Per la Università Italiana di Trieste

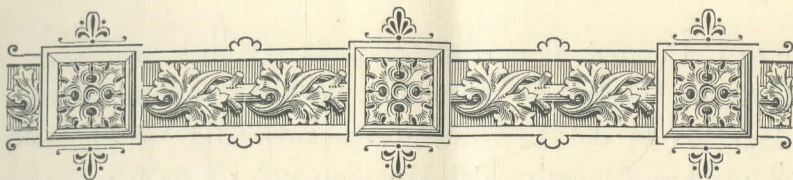
DISCORSO

DI

ATTILIO HORTIS

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI IN VIENNA

LA SERA DEI 18 MARZO 1902

(TRADUZIONE)

ECCELSA CAMERA!

Se la storia di tutti i parlamenti e in genere la storia della umanità non ci apprendesse che le idee più nobili e le cause più giuste dovettero durare lunghe ed aspre lotte prima di ottenere il trionfo, agl' Italiani dovrebbe ripugnare di trattar qui nuovamente della università italiana. Questo sentimento di ripugnanza crebbe in noi per la tenace opposizione dell' i. r. amministrazione scolastica e ancora più per i cavilli pescati in ogni acqua, pur di non affrontare la questione. Il fatto seguente dice tutto: nel 1887, dopo ben sedici anni che la si andava trascinando in questa Camera, il ministro austriaco replicava ad un deputato: avere del desiderio nostro avuto notizia soltanto allora da' pubblici fogli e dalle raccomandazioni del deputato.

Eppure già fino dal 1872 l' eccelsa Camera aveva invitato il Governo a prendere al più «presto» in esame la istituzione di una università italiana nel Litorale e presentarne il corrispondente disegno di legge al Consiglio dell' Impero; eppure nel 1885 le rinnovate petizioni de'

nostri Comuni erano state dalla Camera rimesse al Governo «per esame profondo». Per la terza volta la nostra domanda fu dal Parlamento raccomandata «al più sollecito apprezzamento» del Governo nel 1888; e nel 1891 la proposta che voleva inscritta la spesa necessaria già nel conto di previsione del 1892, recava, lo rammento con animo grato, oltre le firme degl' Italiani e di altri deputati, anche quelle degli egregi nostri colleghi, Baernreither, Hackelberg, Kübek e Ludgwigstorff.

Nuovamente nel 1896 la Camera eccitò il Governo a provvedere «nel modo più sollecito» alla istituzione di una università italiana; ma tutto fu invano. Il Governo non la prese in considerazione nè sollecitamente nè profondamente, e la sua avversione si dimostrò più forte di tutte le risoluzioni della Camera e sino delle leggi fondamentali dello Stato.

Signori! Risparmio loro il tenore delle risposte che via via in questa dolorosa vicenda di vani tentativi furono date a noi da' ministri e da' relatori. Non sonarono che amari sarcasmi al nostro diritto; e sino quelle ripulse che si ammantavano di presunti riguardi pedagogici si rivelarono ben presto frasi elusive, messe innanzi per dir di no a noi, e così poco serie, ch'eran lasciate da banda con tutta facilità quando si trattava di altre nazioni e di altre provincie: larve di motivi che sfarfallarono tutte nella loro piena luce.

Sarebbe nostro desiderio sincerissimo che questo giudizio aspro sì, ma troppo fondato ne' fatti, non avesse a colpire anche la risposta dataci ultimamente da S. E. il ministro per il culto e l'istruzione, e che il dottissimo filologo e umanista, che sta oggi a capo dell'amministrazione scolastica, non avesse aggiunto ancora uno a' tanti dolorosi inganni orditi contro la civiltà di un popolo.

Quando noi Italiani chiedevamo dapprima soltanto un' accademia giuridica (e in Austria gli studenti di leggi furono un tempo il 48% alle università) ci fu opposto che tali instituti incompleti non si adattavano al sistema austriaco degli studi superiori; ma quando chiedemmo la università italiana completa, dovemmo udire il responso che mediante i corsi paralleli di scienza del diritto in Innsbruck s' era provvisto per noi a sufficienza. Quanto sieno incompleti sino questi corsi, è notissimo. Un' accademia giuridica ci viene negata, corsi giuridici incompleti ci vengono imposti. È serietà, è onestà codesta?

Poi ci cantavano: gl' Italiani in Austria hanno essi il maggior interesse nello apprendere le scienze in lingua tedesca e dovrebbero aver gratitudine allo Stato che forza a ciò i loro giovani *(Udite, udite)*. Noi abbiamo capito subito, che questa tutela e questa coazione non miravano che a soffocare la nostra nazione mediante le basse, le medie e le alte scuole tedesche.

Poi avvertivano: se gl' Italiani chiedono una università appellandosi a' diritti fondamentali dello Stato, si dovrà concedere anche ad altre nazioni dell' Impero. A parità di condizioni, è evidentemente giusto e logico; ma ora che università furono già istituite per altre nazioni non tedesche, è indubitatamente logico e giusto che non se ne frodi più oltre la nazione italiana.

E se voglionsi cifre, pensino, o signori, a una discussione certamente non dimenticata condotta di recente in quest' aula, donde apparve dimostrato, accennandosi ad altre nazioni, che i 500 studenti italiani delle università dell' Austria, a' quali bisogna aggiungere de' nostri per lo meno altri cento e più che frequentano quelle del Regno, fanno un numero di studenti più che bastante ad una università.

Così è di fatto: l'ultimo annuario de' dotti, intitolato Minerva, in 179 università del mondo, registra non meno di 35 che non hanno 500 studenti.

Inoltre, noi dobbiamo mettere in sodo, che noi abbiamo bello e pronto il necessario numero di professori. Nelle scuole superiori del Regno insegnano varie discipline non meno di 24 professori nati nelle nostre province, a' quali non si può far colpa se non possono insegnare in Austria, come fanno i loro 15 colleghi italiani delle nostre provincie che hanno cattedre nelle università dell'Impero.

Io penso che questo numero di 39 nostri professori e la loro qualità (alcuni hanno fama mondiale) fanno buona testimonianza della «maturità» e del potere intellettuale del nostro piccolo «ritaglio di popolo», come hanno voluto chiamarci. Da questo ritaglio di popolo sono usciti in ogni tempo ingegni che si chiamano Aconcio, Alessandrini (il promotore, o signori, della reformatio nova della università di Vienna), Borsieri, Carli, Carpaccio, Martini (uno de' creatori del codice civile austriaco), Patrizio, Pilati, Prati, Revere, Rosmini, Rossetti, Santorio, Segantini, Serafini, Tommaseo, Vergerio.

Potrei citare anche un numero considerevole di viventi, che senz'aver tenuto sino ad ora cattedre universitarie, si sono però segnalati nelle più svariate discipline e sarebbero pienamente qualificati per una università italiana.

Potrei pure accennare ad alcuni professori di scuole medie, che non sarebbero indegni di leggere in uno studio superiore, e per questo procedimento potrei addurre l'esempio delle Facoltà provinciali di Francia; nè mancano tra' nostri avvocati, i nostri medici, i nostri giudici, uomini valentissimi, pensando a' quali, a vantaggio della

nostra università, non ho fatto che seguire la via che l'amministrazione scolastica austriaca ha battuto tante volte per i corsi paralleli italiani d'Innsbruck.

Al bisogno si troveranno sempre nel Regno d'Italia professori che non dispregeranno l'invito di una università italiana dell'Impero. Uno scrittore tedesco, che è autorità in tale materia, afferma che nessun ministro austriaco della istruzione, a qualunque nazione e a qualunque partito politico appartenga, sarà in caso di potere o voler rinunciare a chiamare professori dall'estero. Questo libero scambio di forze è condizione vitale per le università, alle quali l'esclusivismo ha sempre nociuto.

Signori, gli scolari e i maestri sono pronti e attendono; anche alla parte finanziaria è provveduto, sebbene a render giustizia non dovrebbe pesar troppo il denaro. E qui poco pesa davvero; poichè ne' primi tempi non passerebbe le 400,000 corone l'anno, e vi soccorrono con larghezza che non ha riscontro, il Municipio di Trieste e tutti gli altri Comuni italiani, i cittadini, varî legati e fondazioni. E quando la nostra università italiana sarà un fatto compiuto, vedremo per essa moltiplicarsi gli atti di generosità, così come avvenne per le piccole università di Francia.

Che la città più atta ad accogliere la università italiana sia Trieste non si dovrebbe poter mettere in dubbio. Con rinuncia ad ogni particolare interesse la designano tutte concordi le nostre città italiane; nel territorio nostro nazionale, Trieste è la città più popolosa e più ricca, e relativamente anche la più centrale; essa possiede già gl'istituti necessarî perchè una università possa sorgere e vivere: ricchi musei, una biblioteca con oltre 100.000 volumi, tre ospedali, società letterarie e scientifiche ecc.

Tutta la storia della vita intellettuale in Trieste è strettamente legata con gli studi superiori. In un memoriale all' imperatore Giuseppe I, il Comune accenna, che fin dall'anno 1382 (anno della dedizione all'Austria) si voleva istituito in Trieste uno studio filosofico. Gli studenti nostri accorrevano, salvo poche eccezioni, alle università di Padova, di Ferrara e di Bologna, dove un patrizio triestino fu anche priore delle arti. Il Comune li favoriva con aiuti in denaro, divenuti ferma istituzione, che il Governo non solo guardava con occhio bieco, ma tentò di annullare.

Ci addottrinavano nel diritto i giurisperiti, tutti italiani, che, anno per anno, il Comune chiamava per giudici del civile e del maleficio; tra' quali, molti, prima o dopo della loro venuta in Trieste, ebbero l'onore di seggi universitarî. Qui ne cito uno solo: Martino Bondenari, che «ex Italia», cioè da Trieste, fu chiamato nel 1548 a insegnar leggi all'archiginnasio di Vienna, dove tenne, sino a che visse, il cancelleriato. In Trieste si ottenevano anche le lauree dottorali: oltre che da' Francescani, che conferivano quelle di teologia, i nostri candidati, sostenuti i necessarî esami, conseguivano l'alloro de' poeti o il grado di dottore nelle varie facoltà, dalle famiglie patrizie triestine abilitate a ciò con diplomi d'imperatori e principi.

Nel secolo XV si voleva avere a Vienna un professore di poetica e di retorica. I più, fra' quali il celebre Perger, volevano si chiamasse «magister italus», cioè il poeta triestino Francesco Bonomo, «in literis latinis, graecis et hebraicis diligenter versatus». Altri volevano un tedesco, Corrado Celtes, ch'ebbe il posto. Questa rivalità del momento non turbò punto l'amicizia fra il tedesco e l'italiano, il quale anzi aiutò l'amico con inviargli a Vienna un libro allora famoso, perchè gli servisse nell'insegnamento del greco.

E non posso passar sotto silenzio, che, se l'Austria e Praga in particolare, possono gloriarsi di avere ospitato per alcun tempo un Ticone Brahe, di tale onore hanno debito con un cittadino di Trieste, il cancelliere imperiale Rodolfo Corraducci, amico e difensore di Keplero, fondatore di una specola astronomica in Praga, promotore delle lettere, apportatore di tanti tesori d'arte, che ora si ammirano negli aulici musei di Vienna.

E se penso alle centinaia di uomini celebri che Trieste seppe trarre a sè, dal secolo XIII in poi, letterati, giurisperiti, medici ecc., posso affidarmi alla speranza, che quanto fu possibile a una città di poche migliaia di abitanti tornerà agevole e in proporzione ben maggiore all'odierno emporio.

Talvolta da semplici confronti risultano spontanee illazioni così evidenti, da lumeggiare certe condizioni meglio che non farebbero i ragionamenti più severi.

Delle università d'Europa vedete a settentrione Upsala al golfo di Botnia, Edimburgo-Leith, Glasgow sul profondo Clyde, Aberdeen, S. Andrews, Dublino, Amsterdam, Kiel, e più giù, Caen, Bordeaux, Marsiglia, Barcellona, Valenza, Genova, Napoli, Palermo, Messina, Catania, Cagliari, Atene, Costantinopoli, Odessa. Di chiara fama a tutto il mondo fu la scuola medica di Salerno.

Tutte queste città giacciono a mare; molte sono città grandi e grandi emporî; anzi nel Mediterraneo, non una delle città maggiori, non uno de' più importanti emporî, manca di una università. Che non sia sôrta in Venezia spiega la vicinanza della università di Padova, tenuta tanto cara dalla Repubblica. E, sarà un caso, ma è in ogni modo un fatto, che il celebre Museion ebbe sua sede in Alessandria, e che gl'imperatori romani prescelsero Berito, la moderna Beirut, per la prima

scuola di giurisprudenza che fiorì fino alla metà del secolo sesto, Beirut sempre città ricca di popoli e di commerci sul Mediterraneo, e che ancora sotto i Turchi ha una facoltà di medicina. Infine, tutte le grandi città del Mediterraneo hanno proprie università; Trieste sola non l'ha. Giudichino loro, o signori, donde ciò dipenda; dalla città di Trieste no, di sicuro.

Io non voglio decidere se le città marittime avessero e abbiano un terreno più o meno «bollente»; certo è che tali paure non distolsero dalla creazione di università, e che esse prosperarono a bell'agio sull'ardente terreno delle città a mare.

Sempre e poi sempre paure, che inceppano tutto, ma sono impotenti a scongiurare il veramente terribile.

Sopra tutto terribili i pregiudizî, che hanno radice o nella inesatta conoscenza de' fatti, o peggio, nel premeditato travisamento di essi.

Permettano, o signori, che per abbattere certi pregiudizî io adduca fatti, che non posso credere generalmente noti, ma che meritano di essere una buona volta chiariti.

Contro uno scrittore tedesco che nel 1818 aveva attaccato Trieste violentemente, il nostro Domenico Rossetti ribatteva: l'Istria e Trieste stanno manifestamente di qua dalle Alpi Carniche e Giulie, che da tempi immemorabili sono il vero e naturale antemurale d'Italia. Sino un Federico Raumer si permise di annoverare Trieste fra le città d'Italia. Da' tempi romani, che i Triestini, celebrati tra gli «Ausoniae populi gentesque potentes», erano parte della «regio decima Italiae», gli avi nostri rimasero sempre fedeli alla latinità, e appena sôrta la italianità, appartennero a questa subito e a traverso tutto il medio evo, come appare con tutta chiarezza e senza

ombra di dubbio da' documenti. E così continuò per tutto l'evo moderno.

«Cum latini simus, linguam ignoramus theutonicam», protesta il Comune di Trieste nell'anno 1523 allorachè, per compiacere agli Stati provinciali della Carniola, si volevano imporre a' Triestini atti processuali in lingua tedesca. E nuovamente nel 1524: «quia civitas tergestina est in finibus et limitibus Italiae, omnes cives et ibidem oriundi habent proprium sermonem et idioma italicum... nec in Tergeste inveniuntur periti in lingua germanica, qui sint cives originarii neque agentes pro Tergestinis sciunt loqui linguam germanicam». Ma, poichè il Comune fu forzato dal Governo (si noti che questa coazione si esercitava fino dal 1537) a far tradurre in tedesco gli atti del processo, i Triestini significarono in uno di questi atti che essi non hanno nulla di comune co' Carniolici: la nostra lingua (dicono), gli ordinamenti, i costumi nostri sono grandemente diversi da' loro; noi non li comprendiamo, ed essi non ci comprendono quando noi parliamo a loro in lingua nostra; in Trieste, di cento appena uno saprebbe parlare in lingua vendica, e in tutta la città si troverebbero a mala pena tre che sapessero il tedesco. *(Udite, udite)*.

Ciononostante calavano giù continuamente rescritti tedeschi, sicchè il Comune dovette stipendiare un proprio «translatador delle littere todesche» e soltanto queste sue traduzioni erano lette nel Consiglio municipale. Negli atti di consiglio del 1560 si legge: «commissio germanice scripta aliter lecta non fuit nec intellecta»; si tratti come le altre commissioni, «quae mittuntur a Caesarea Majestate, sive ab eius excelso Regimine», vale a dire «exhibeantur et traducantur ex Germanico in Italicum et legantur ille copiae in Consilio». È noto che nel 1793 la sezione

italiana della cancelleria di stato fu resa indipendente, e ad essa furono assegnati con istruzione del 1803 tutti gli atti risguardanti Trieste. I nostri erano di fatto «i confini italiani»; italiani eravamo ed italiani siamo rimasti, come riconoscono storici, geografi, viaggiatori, insomma tutti quelli che non vogliono recare offesa alla verità.

Nessuno può negare che appartenemmo al regno d'Italia da Carlo Magno a' Berengarî. L'asserzione che Ottone I ci avesse incorporati nel regno germanico fu dimostrata per sempre insostenibile da uno de' più profondi indagatori di storia tedesca. Nientemeno che gli Hohenstaufen ci hanno attestato con documenti che noi eravamo compresi nel loro «italico regno», e a questo regno italico appartenevamo ancora nel 1506, mentre il Comune di Trieste accompagnava a Bianca Maria, moglie di Massimiliano I, cinquanta donzelli con le parole: «hanc cohortem tergestinam et ipsam civitatem vestri imperii italici tam primariam quam comodissimam velit Clementia vestra habere commendatam». Questo poteva dire di sè la città di Trieste nel secolo XVI; sicura di non commettere uno sproposito diplomatico, poichè cancelliere della regina era un triestino, che era stato cancelliere di Federico III e fu poi di Carlo V e di Ferdinando I.

Non al regno di Germania fu mai soggetta Trieste, ma «imperatoribus qui tunc in Italia dominabantur», come fa risaltare un documento triestino del 1485. E quando nel secolo XVII accadde un fatto che preludeva al famoso processo moderno per S. Girolamo, i preposti della congregazione geronimiana diedero agli Stati provinciali della Carniola la risposta seguente: «episcopus labacensis est descriptus in circulis et matricula imperii germanici ac inter episcopos germaniae est connumeratus, quem honorem nullatenus habet episcopus tergestinus»; e

«ducatus Carniolae habet pro alumno locum in collegio germanico in quo nullum locum habet civitas tergestina in Italia situata licet subjaceat germanico imperio».

L'Austria, è un fatto, nel 1818 ha voluto aggiungere il territorio della città di Trieste alla confederazione germanica; il che non avrebbe potuto fare, se non reputava appartenesse al regno germanico; poichè per l'articolo LIII del trattato del 1815 essa aveva autorità d'incorporare nella confederazione germanica soltanto que' possedimenti «qui ont anciennement appartenu à l'empire germanique». Quale significato desse l'Austria alle parole «empire germanique», appare dalla dichiarazione che fece nel 1818, affermando che rinunciava di annettervi la Lombardia, sebbene (diceva) «ne avesse avuto il diritto in conseguenza delle notorie relazioni politiche dell'antica Lombardia con l'impero germanico». È evidente la confusione dei concetti del sacro romano impero, dell'impero germanico e del regno germanico, che avrebbe dovuto condurre a inserrare nella federazione anche il re di Sardegna, il duca di Massa ecc. E cosa altro no? L'imperatore romano non era egli «terrarum marisque dominus, totius mundi dominus»?

Se non che la moderna Europa pensava diversamente: e appena che l'Austria nelle conferenze di Dresda ebbe manifestata la volontà d'intrudere nella confederazione germanica paesi non tedeschi, sorse Lord Cowley a protestare in nome della Granbrettagna, «qu'on ne peut apporter de changements essentiels au caractère national et à l'étendue du territoire de la confédération germanique, qu' avec le consentement et le concours formel de toutes les puissances qui ont pris part au traité général de Vienne du 8 juin 1815». Comprendendovi altre nazioni «on ôterait à la confédération germanique son caractère allemand,

attendu que celle-ci s'adjoindrait des pays qui géographiquement sont séparés de l'Allemagne et qui ont une population tout à fait différente de celle de l'Allemagne, tant sous le rapport de la langue que de l'origine».

Ad una interpellanza rivoltagli in tale argomento Lord Palmerston rispondeva: non dubitare «que ces projets adoptés dans un esprit d'hostilité ne seront pas suivis». Nello stesso tempo il ministro francese degli esteri ammoniva: «étendre arbitrairement les limites naturelles de la Conféderation, adjoindre aux populations allemandes, de populations slaves, hongroises, illyriennes, italiennes, au milieu desquelles elles seraient noyées, ce serait dénaturer la confédération, dont il faudrait changer même le nom, pour ne pas être en contradiction avec la réalité». E aggiungeva: «cette masse... se présenterait à l'esprit, non plus comme une garantie de paix et d'équilibre, mais comme une menace, comme un symbole de confusion et d'envahissement».

E contrapponeva la dichiarazione della Prussia di volere accedere alla confederazione solo con le provincie «déjà anciennement attachées à l'Allemagne par la langue, par les moeurs, les lois, et en général par la nationalité». Contro i disegni dell'Austria insorse anche la Russia «avec la plus grande vigueur».

Le ben note condizioni politiche dell'Austria sino al 1848 e la diffalta di qualsiasi rappresentanza autonoma nel 1818 spiegano chiaramente perchè non era stato possibile di protestare allora contro le dichiarazioni del 1818, tenute quasi segrete. Appena si potè, fu fatto. Nel 1848 la «Società de' Triestini» commise a' deputati di Trieste di recare al parlamento di Francoforte una protesta, deliberata a voti unanimi in un comizio popolare, nella quale era proclamato «che la città e territorio di

Trieste, colle peculiari sue istituzioni tanto antiche che moderne, separata inoltre dalla Germania da un lungo tratto di paesi slavi, non per altri titoli che per i subìti trattati del 1815 fu indirettamente e per disposizioni diplomatiche aggregata alla Confederazione germanica».

Nell'assemblea popolare degli 11 di giugno, il presidente dichiarava «abusivo» il «subìto aggregamento del 1815 alla Confederazione germanica» e in contrasto all'atto di dedizione del 1382 e «alle successive solenni conferme esplicitamente prevenienti qualsivoglia contraria disposizione».

Tali proteste, così chiare e risolute da non ammettere dubbî, furono inviate a' deputati «con l'istruzione di abbandonare il Parlamento qualora esso rifiutasse di prenderne atto, oppure si pronunciasse in modo non soddisfacente sul proposito».

Un' altra fu semplicemente messa «ad acta» da' signori di Francoforte; ma poichè simili portamenti avevano provocato la più aperta reazione, i deputati e i giornali d'allora si studiarono di mascherarli con ogni possibile pretesto. Sino un giornale tedesco si tenne obbligato a rintuzzare i rimproveri che un giornale di Francoforte moveva a' deputati di Trieste, e a confessare: «il biasimo è ingiusto. Trieste per nazionalità non è tedesca».

I deputati non erano certo disposti ad azione vigorosa. Anzitutto, Trieste non aveva voluto mandare rappresentante alcuno a Francoforte; il comitato elettorale aveva presidente un signor Burger, carintiano, vicepresidente un signor Bruck, amburghese; tutti e due diventarono poi ministri austriaci. Il comitato elettorale non trovò nessuno che volesse lasciarsi proporre candidato; senza troppe «smorfie» (rimproverate agli altri) i due signori

della presidenza si fecero nominare essi, ed erano propriamente due tedeschi, come aveva desiderato un giornale tedesco. I giornali d'allora svelano il segreto palese che in città i più non sapevano nemmeno di che si trattasse. Era dunque l'astensione; proclamata già allora apertamente; e fu questa astensione che permise a que' due deputati di mettersi in viaggio per Francoforte.

L'articolo XIII de' «diritti fondamentali tedeschi» sonava testualmente: «a' popoli della Germania che non parlano tedesco è guarentito lo sviluppo nazionale, nominatamente l'equiparazione della loro lingua nel loro territorio, nella chiesa, nella istruzione, nell'amministrazione interna e nell'amministrazione della giustizia». Queste parole certificano che il parlamento di Francoforte era pienamente consapevole che esso comprendeva nella federazione germanica popoli non tedeschi. I moniti liberali di Wiesner, di Hauwerk e di Vogt non trovavano eco nella chiesa di San Paolo; per contrario l'ingegnoso Gfrörer consigliava, e dal parlamento di Francoforte poteva aspettarsi anche questo, che anche Venezia fosse dichiarata «città tedesca dell'impero».

Come pensasse Trieste lo fece dire dal suo deputato nella Costituente di Vienna. Ignazio Hagenauer, eletto vicepresidente, pronunciò queste parole: «Io sono un deputato dell'estremo confine meridionale, un deputato d'Italia».

Signori, non è mia colpa se ho dovuto diffondermi in queste disquisizioni; purtroppo la causa della università italiana in Trieste fu messa da altri in relazione punto necessaria con simili argomenti.

E si va tanto innanzi che alcuni non vogliono dar quartiere in Austria a niuna università che non sia tedesca. Ma io vi chiedo, o signori, tale pretensione è essa possibile?

Che importi sanno meglio d'ogni altro coloro che tanto apprezzano il valore della coltura nazionale; ma appunto per ciò non dovrebbe esser lecito di staggirla per sè ricusandola agli altri. Equivale in fatti a voler fiaccare ogni altra nazionalità nello stato e annientarvele tutte, fuorchè la tedesca.

Noi italiani stimiamo a dovere il poderoso e magnifico linguaggio de' tedeschi e c'inchiniamo con rispetto dinanzi a' loro grandi che di alti pensamenti fecero dono alla intera umanità. La moderna Italia attesta del continuo e in maniera inconfutabile il pregio in che tiene la conoscenza di quella lingua. Nel 1893 il disegno di legge del Martini la voleva nelle scuole secondarie; nel corso de' primi tre anni del liceo si poteva scegliere tra il greco e il tedesco: solo per i futuri studenti di lettere obbligatorio il greco. Così nel disegno del Codronchi del 1897 e in quello più recente del ministro Gallo.

Ma altro è, miei signori, volere apprendere la lingua tedesca, altro essere forzati di apprendere le scienze in tedesco *(vivi applausi)*, sicchè, alla fin fine, la favella tedesca usurpi nella vita intellettiva il posto dovuto alla materna. Non si può dimenticare il fatto, che uomini, i quali sappiano parlare e scrivere perfettamente due lingue, sono così rari, sono tali eccezioni, da confermare la regola, che uno non sa padroneggiare se non una lingua sola, e in una sola pensa e conteggia. Che poi lo straniero debba impratichirsi tutto della tedesca con le complicate sue regole di articoli, metafonie, collocazioni di parole ecc. è voler troppo. Questo giudizio, che leggo in un recente opuscolo scritto in tedesco, è verificato ogni giorno da' fatti.

Come debba tribolare uno straniero a travestire in tedesco i suoi pensieri, lo so ben io, che a fabbricare

i miei periodi teutonici m'arrabatto con dizionarî e grammatiche, per finire con rimettermi alla benevolenza dell'ufficio stenografico dell'Eccelsa Camera, acciocchè i miei affaticati discorsi non sieno macchiati di troppi svarioni.

In questa Camera può sembrare opportuno che s'usi la lingua tedesca, in quanto nelle assemblee politiche più che le parole dovrebbero valere i pensieri ed i fatti esposti ed intesi; ma non è così in letteratura e in arte, dove pensiero e forma non sono separabili. Qui noi vogliamo essere anche riconoscenti a' colleghi alemanni, quando tollerano o magari cortesemente scusano le nostre storpiature della lingua loro; ma questa tolleranza, questa cortesia non possiamo nè chiedere, nè sofferire, quando si tratti di scienza ed arte nostra *(applausi)*.

E ciò non solo nello aspetto ideale, ma altresì per il bisogno pratico e delle discipline professionali.

Il Billroth confessava: quando io vedo quale sforzo facciano gli studenti in medicina ad esprimersi alla meno peggio nella lingua tedesca a loro estranea, io li soccorro qua e là con qualche parola, e non mi sento di farli cadere agli esami; per questo sono in voce di esaminatore indulgente. Ma noi, o signori, noi italiani non desideriamo a' nostri giovani gli esaminatori troppo corrivi, i quali non farebbero che abbassarne il livello scientifico. Pesino, o signori, la franchezza dell'insigne chirurgo, e ripensino agli effetti e dell'insano costringimento e della conseguente indulgenza, per i professori, per i giovani, e «last not least» per i futuri clienti.

Quanto alla giurisprudenza disse già uno de' più autorevoli nostri colleghi, che nel campo delle scienze legali non basta la coltura privata; ma è necessario si formi una tradizione, una dottrina, un fondamento immutabile, ch'è della più grande importanza per il diritto. Nella

scienza del diritto ogni parola ha grave significato e si trae dietro le più gravi conseguenze. Per noi italiani la precisione, la certezza del linguaggio giuridico vanno a pericolo fino dalla scuola; e sono condanna di questo sistema insensato e riprova della impossibilità di continuarlo i difetti che corrompono il testo italiano nel Bollettino della legislazione austriaca, e con esso lo studio e la pratica delle leggi.

Rispetto alla filologia potrebbe sembrare a prima giunta indifferente di che loquela moderna si valga il professore per insegnare il greco o il latino, poichè la moderna non è che mezzo per giungere all' antica. Eppure sarebbe opinione fallace e d' uomo che della filologia avesse concetto minore di quello avevano i nostri umanisti italiani del cinquecento. Da secoli la filologia tiene campo sì vasto, che talvolta la scienza delle lingue passa in secondo luogo, per cedere il posto alla storia, all' archeologia, alla filosofia, alla estetica. E tutto ciò non s' insegna più in latino, sermone fermo, universale de' dotti, ma in una delle lingue vive, nazionali; e non solo a erudire il dotto di tavolino, ma sopra tutto i futuri maestri delle scuole medie, cioè, in Austria, quanto concerne i non tedeschi, quelli che dovranno ripetere innanzi a' discepoli nella loro lingua ciò che hanno studiato nella straniera. Ne segue necessariamente, che il professore, il quale non voglia essere un mestierante, dovrà rifare da sè tutto il cammino per essere in grado di volgarizzare e spiegare i classici a' suoi scolari. Solo per questa via e' coglierà uno de' fini che la coltura moderna pone segnatamente alla traduzione de' classici, quello di cooperare efficacemente alla scelta appropriata de' vocaboli nella lingua natìa; solo così egli potrà mantenersi fedele al principio didattico che ogni lezione,

in qualunque disciplina, debba essere in parte anche lezione di lingua materna.

Questa è la parte pratica; per la estetica non dovrei aver bisogno di spendere una sillaba: è siffattamente contesta all'idioma, che per lei sostanza e forma, corpo e veste, nettare e calice sono come una cosa sola. L'idioma materno è parola, pensiero e vita del genio nazionale. Chi vagheggia la universale egualità e comunanza anche nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, potrebbe desiderare che così non fosse; ma è innegabile, che ogni popolo civile imprime ad ogni arte o scienza il suo suggello, nella forma voluta dalle congenite sue inclinazioni di spirito, carattere e temperamento. Così atteggiate, esercitando maggiore o minor potere sulle altre nazioni o ad esse cedendo, procedono lettere, arti e scienze, e dànno al mondo i frutti domestici di ciascuna gente, che della loro varietà avvantaggiano l'universale. Innesti stranieri s'appigliano un tratto, ma l'umor primigenio rigermina sempre.

Fu detto benissimo che la coltura specifica e conscia di una nazione è tale elemento che non il più forte reagente, non l'acqua regia può dissolvere. Ogni popolo si crea il proprio diritto, la propria lingua, il proprio costume, la propria coltura, il proprio ideale di vita. Al nostro ideale di vita, così ricco di memorie e di speranze, noi italiani non possiamo rinunciare; al contrario vogliamo tenerlo, in faccia al sole, onorato e caro, e immune da esotiche pedagogherie. A quali umiliazioni assoggetti il vero o presunto discepolato a maestranze forestiere dimostrò testè chiaramente quel professore tedesco d'Innsbruck col suo famigerato sproloquio sulla relazione della scienza italiana con la germanica.

Al passato era ingratitudine, per oggi prosunzione. Quanto più savio il tedesco Reinke esclama: bando ad

ogni arroganza nazionale in cose di scienza; gli stranieri posseggono assai scienziati che meritano la nostra massima stima; ma soltanto tributandola agli altri, possiamo pretenderla anche per noi. In ogni caso noi italiani dobbiamo essere grati a quel signore d'Innsbruck perchè ha detto chiaro e tondo, ciò che, probabilmente, molti de' suoi paesani sentono di noi e della scienza nostra, e basterebbe a rendere insopportabile la convivenza delle nostre due nazioni, non pure in una sola scuola superiore, ma nemmeno in due separate, nella stessa città *(approvazioni)*.

Quando s'intavolano questioni di tale natura, devono venir discusse in pubblico da professori e da studenti, e simili dispute, che in fine toccano il sentimento dell'onore e dell'amor patrio, si sa che degenerano quasi sempre in eccessi, così come le dispute di religione. Ond'io credo che tutte le persone ragionevoli rimarranno capaci che il quesito della nostra università italiana non può essere risolto nè mediante il sistema utraquista, totalmente screditato, nè mediante una università italiana in città tedesca. Luigi de Campi, che in questa Camera perorò più volte con senno e nerbo la causa della nostra università, affermò qui sino dal 1895: «se io fossi tedesco, protesterei contro simili procedimenti; come noi non cesseremo mai di protestare contro le scuole tedesche nel Trentino».

E però noi dobbiamo ammettere che, virtualmente, gli studenti e italiani e tedeschi avvisarono lo stato delle cose in modo retto e giusto persino durante le ultime dimostrazioni. C'è spiaciuto che i tedeschi avessero gridato «pereat» contro un professore italiano, e le loro violenze ci hanno addolorati; ma ciò nullameno non abbiamo indugiato un istante a fare equo giudizio del malumore degli studenti tedeschi, che ne' corsi paralleli italiani riconobbero una minaccia di utraquismo per la

loro università tedesca, e vollero allontanato il pericolo della irruzione di un elemento straniero nel loro territorio nazionale.

Velleità di conquiste noi non ne abbiamo; e se al governo austriaco conviene di spostare continuamente, deliberatamente e nel modo più artificiato i confini naturali e storici delle lingue e delle razze, noi non solo non approviamo simili attentati, ma li abbiamo in orrore, perchè miravano e mirano a svellere la nostra nazione dal Trentino e dall' Adria *(approvazioni)*.

Come noi mal vediamo gl' invasori delle terre nostre, così non vogliamo assolutamente essere più ospiti coatti e malgraditi delle università tedesche in città tedesche *(applausi)*.

Ecco perchè noi consentiamo alla interrogazione presentata non ha molto in questa Camera dal collega Dr. Erler; e quando simile interpellanza si svolse nella Dieta provinciale del Tirolo e il rettor magnifico della Università d' Innsbruck aderì al tenore di essa, il nostro bene amato presidente della Unione italiana soggiunse tosto, che udiva con piacere lo stesso rettor magnifico ripudiare il parallelismo delle cattedre bilingui, e ribadiva che noi italiani e nel parlamento e nelle diete provinciali e sempre avevamo nettamente determinato che la nostra nazione vuole una università completa in terra italiana, in Trieste, in quella nostra maggiore città italiana sull' Adria, dove solo può vigorire. Poichè ciò che fu detto d' Innsbruck fa anche per le altre università, tanto per quella di Vienna, quanto per quella di Graz.

Tutti i pedagogisti convengono che, mentre la scienza è universale, il modo d' insegnarla dev' essere accomodato alla natura di ciascun popolo. Il sistema educativo proprio dell' uno non può essere esteso all' altro a fidanza, se

non quando concorrano eguali premesse di carattere e di tempra: volerlo trapiantare per forza è sproposito e inutile violentamento.

E qui non bado punto alla esteriorità de' sistemi; penso allo spirito, che ha creato i metodi, li compenetra e li anima. Questo spirito non può essere trasfuso da estranei, nemmeno da quelli che con indagini profonde e colori smaglianti sanno illustrare la nostra storia politica e letteraria, il nostro diritto e l'arte nostra.

Questo ho dovuto dire, ancorachè io tenga in altissimo ónore le benemerenze de' tedeschi alla storia e all'arte italiana, come generalmente alla letteratura mondiale. «En somme» è sentenza profonda del Montaigne, «chaque nation a plusieurs coutumes et usances qui sont non seulement incognues mais farouches et miraculeuses à autre nation». E s'attaglia a tutte le nazioni, e ne seguita che la istituzione di università nazionali è un bisogno ineluttabile, una vera necessità civile.

Le università nazionali saranno in Austria minori delle esistenti; ma sarà una sciagura?

Queste università minori sono da avere a sdegno? e da combattere?

Le grandi università non hanno anch'esse i loro grandi difetti, che non tornano in vece nelle piccole?

Sono quesiti di molto momento, e comportino, o signori, ch'io mi vi trattenga alquanto; ma, perchè il mio porgere potrebbe essere sospetto, voglio allegare i pareri di uomini dell'arte. In un libro pubblicato per incarico dell'i. r. ministero della istruzione si legge: la esperienza fatta in Germania e da per tutto ci ammaestra che le università minori approdano meglio alle scienze. L'Haeckel conferma: i resultati scientifici di un istituto stanno in ragione inversa della sua grandezza, e il valore

intrinseco delle opere pubblicate in ragione inversa dello splendore esterno della istituzione. L. Meyer avverte: a chi guardi la cosa superficialmente deve parere strano che non già le grandi e le più rinomate università, ma le più piccole nelle provincie abbiano i migliori istituti.

L. Rossi, professore in Bologna, assevera che le università minori non sono dannose agli studenti, massima cura ed obietto dell'insegnamento superiore, ma che anzi devono giovare quanto, e, in generale, più delle maggiori. Ruggero Bonghi, che fu già ministro delle cose scolastiche peritissimo, annunziava: il professore dev'essere più vicino allo studente, e dove prima potevasi credere che la lezione orale bastasse a un uditorio di 100 studenti, oggi col sistema dell'insegnamento mediante esperimenti non soltanto del professore davanti agli scolari, ma riprovato dalla scolaresca stessa, un professore non basta più che a 50 studenti. Quindi la questione delle università maggiori o minori è tutta mutata ne' suoi criterî, nelle sue conseguenze, nelle considerazioni che chiede e nelle risoluzioni che esige.

Di questi nuovi evidenti bisogni mostrò tener conto anche S. E. il ministro, che poc'anzi si lasciò andare a questa osservazione: oggi, disse, le cose stanno altrimenti che nel passato: in luogo dell'insegnamento collettivo devono i professori occuparsi di ogni singolo discepolo intensamente e negl'istituti e ne' seminarî, e dove che sia. E aggiungeva, che l'Austria seguì lenta tale svolgimento e molto le restava a fare.

Sì, o signori, in luogo dell'insegnamento collettivo sottentrò il dovere di meglio attendere a ogni singolo alunno, ma questa continua vicinità tra istruttori e discenti, che è privilegio prezioso delle piccole università, dove ciascun professore li conosce tutti e può averne cura,

è affatto esclusa o ridotta a un minimo nelle affollate, dove migliaia di giovani si fanno inscrivere pro forma, visitano la città ove la scuola risiede, forse due volte in un anno, e non hanno forse mai veduto in viso i loro maestri.

Se non che è ingiusto mettere a paro i professori e gli studenti di una piccola università con quelli di una grande. Là quasi nessuno che marini un'ora; nè agl'insegnanti, nè agli allievi è lecito trascurare i loro doveri, senza essere osservati e censurati; ma nelle grandi? *(applausi)*. Signori, la loro approvazione integra il mio pensiero.

Il contrasto tra le ingenti spese che le grosse università ricercano e ciò che se ne ritrae è davvero stridente. Mentre si assommano bisogni e pretensioni e nuove cattedre si aggiungono alle antiche e i gabinetti si arricchiscono di nuovo prezioso materiale, non si può non avvertire, e dolersene, che di tanti tesori sarà per approfittarsi soltanto una piccola minoranza di studenti. Questi seminarî, questi laboratorî, sono, in fine, università ristrette.

Meditino, o signori, mediti lo stesso ministro dell'istruzione le parole che e' si trovò indotto a pronunciare anni fa, mentre disse che l'assunto del professore diventa ogni giorno più difficile, spesso quasi inattuabile; poichè a maggiore uditorio bastano sale maggiori e maggiore spreco di voce; ma dirigere seminarî, istituti, esercizî, esami richiede oramai tanto che non comporta il più *(approvazioni)*.

In quest'ordine d'idee, un professore lodatissimo è costretto di bandire pubblicamente: quanto meno scolari, tanto migliore l'opera loro per lo stato, e più preziosa per la società. E s'inganna chi presuppone, che le piccole università si rappicciniscano a semenzai di praticoni;

all'incontro, s'è osservato proprio questo, che la parte teorica delle scienze è negletta per appunto dagli studenti delle università maggiori.

Nelle piccole (si dice) non si possono udire i celebri uomini che leggono nelle grandi; ma, in primo luogo, la celebrità, anche meritata, non va necessariamente congiunta con la idoneità al magistero; per secondo, il professore illustre deve molte volte alla quiete goduta in una modesta università la fama, onde poi mena vanto una più pomposa. Sapienti indagatori, pensatori geniali, uomini schivi di un troppo vasto anfiteatro di studenti e de' rumori di una capitale, ricusarono gl'inviti di magne università o le abbandonarono per riparare nelle minori. È superfluo ch'io citi qui i troppi esempi viennesi, noti a tutti; ma non posso dimenticare il nostro Serafini, che dalla Sapienza di Roma volle trasferirsi alla tranquilla Pisa.

Ripeterò con I. B. Meyer, che vi saranno sempre letterati che alle università troppo grandi preferiranno le minori, dove possono dominare con lo sguardo la propria azione in viva reciprocanza con quella de' loro discepoli.

Da Königsberga Kant ha ridestato l'umanità a nuova filosofia, da Halle fu proclamata la libertà dell'insegnamento: sublimi idee splendettero sul mondo da umili università *(approvazioni)*.

Certamente non è fattibile di fondare anche in queste tutte le cattedre destinate a' corsi di lezioni speciali. Ma, ci assenna il Bernheim, non è punto necessario che tutte le discipline e tutti gl'istituti sieno rappresentati in ognuna delle piccole università, anzi non è male che ciò non avvenga. Si lasci pure alle maggiori lo specializzare, particolarmente quando s'assottiglia troppo; per le altre non è punto desiderabile, se è vero, come pare ad Enrico Treitschke, che il guaio del nostro insegnamento superiore

sta nello specializzare eccessivo, che non educa a pensare col proprio cervello. Chi si sente chiamato a certe specialità può sempre passare dall'una università all'altra, o prima o a studî finiti; come occorre in Germania, dov'è molto raro il caso che uno scolare li compia tutti in una sola.

È noto che il problema delle grandi o piccole università fu trattato a fondo in Francia ed in Italia. In tutti e due gli stati si risolvette di mantenere e completare al possibile le minori. I dibattiti nel parlamento francese hanno sparso molta luce soprâ un lato che è per noi di grande rilievo.

In una relazione presentata al Senato si afferma: essere socialmente e politicamente utile di mantenere alle provincie un numero tale di giovani che rafforzi la vita provinciale. «Ce serait de la décentralisation et de la meilleure». La scienza si andava spegnendo in provincia; bisognava ravvivarla; gli studenti si ammassavano alla capitale: «il fallait les garder plus près des foyers paternels».

Così voleva l'autorevole Bardoux, ministro della pubblica istruzione di Francia; e il Billroth consigliava a dismettere le frasi, come quella di una temuta degradazione della università imperiale e internazionale di Vienna a una semplice università della provincia dell'Austria inferiore. Nè Parigi, nè Vienna possono temere concorrenti. A nessuno verrà la fantasia di voler menomare il valore scientifico o la dignità della università di Vienna, così potente e così gloriosa. E ciò sia detto anche per le altre università, che invero non sono troppe in Austria, e per ogni riguardo meritano di essere perfezionate *(approvazioni)*.

Non si potrà asserire come in un famoso processo agitato in Francia nel 1520: «qu' il y a assez d'Universités en

ce royaume» e che «si on fait tant d'Universités celle de Paris serait abolie». Sarebbe ingiurioso ripetere le accuse d'allora, che «questions de puissance et d'argent determinaient l'attitude» de' fattori competenti, ma s'adatta purtroppo anche all'oggi che «les raisons d'ordre intellectuel ne servaient qu' à mieux colorer leur resistance».

Il concetto della «décentralisation scientifique» fu chiaramente significato da Jules Ferry, che disse: noi vogliamo università che non si rassomiglino in ogni parte, ma che rispondano in ciascuna regione, non solo a' bisogni, ma anche alle idee del luogo.

Le università possono e devono variare anche nelle materie da insegnarvi; si accolgano e si procurino particolarmente quelle che riscontrano meglio col carattere regionale del suolo, degli abitanti e della loro attività, co' bisogni del luogo e della regione, co' prodotti della natura e della industria. Il ministro Rambaud concludeva: il movimento di creazioni così varie mi sembra molto ragionevole, perchè mira a collegare le Facoltà col centro della regione, dove hanno la loro sede; perchè tende a farvele amare e a procacciare dalle simpatie del patriottismo regionale, dalle liberalità de' cittadini, giustamente innamorati della loro piccola patria provinciale, sempre nuovi aiuti all'insegnamento.

Ecco un «selfgoverment», che sino la Francia, così centralista, loda ed accoglie.

La Revue universitaire dice testualmente: così lo stato «ouvre la porte à une vraie liberté; il donne l'exemple d'une décentralisation intelligente, et il laisse enfin à l'initiative individuelle, dont on parle tant et dont au fond tant de gens ont si grande peur, l'occasion de se manifester». E poi, le università devono essere pratiche a prò della regione che le fa vivere; essere realmente scientifiche,

astenendosi di proposito da certi studî ai quali non possiedono i necessarî strumenti, applicandosi invece a quelli che possono essere coltivati da esse meglio che da ogni altra, e che anzi non possono allignare e fruttificare ottimamente se non in esse e per esse *(approvazioni)*.

Così sarà promossa la vita intellettuale della regione, aiutata a operare la propria forza e originalità. Non è punto necessario che tutte le università sieno fatte a uno stampo: «chacune doit se modeler librement sur les besoins d'une ville et d'une région»; così vivranno, saranno utili e popolari.

Un tedesco competente ne accerta che in generale le riforme dell' insegnamento universitario francese sono riuscite a bene. La vita scientifica nelle provincie riacquistò vigoria; ed è innegabile che mercè il nuovo ordinamento si ottenne ciò che difficilmente si sarebbe potuto col vecchio meccanismo burocratico.

Bello il quadro che delle attitudini particolari di provincie e di città trascelte a sedi universitarie delineò un ministro al senato di Francia; e se ne potrebbero tracciare di simili per altri stati, che tutti, mercè le singolarità regionali, ricevono dalle provincie quello che non potrebbero avere d' altra parte: quasi un ossigeno che mediante i vasi capillari va ne' tessuti. Scrittore ben pratico insegna: dove storia, luogo, persone fanno nascere l' uno o l' altro studio o istituto speciale, si dee favorire; similmente le università si sono distinte in tutti i tempi per l' una o l' altra delle discipline professionali, ritraendone maggior fama. Questa varietà, che è stata sempre una prerogativa del congegno universitario tedesco, non fallirà, e un governo che vuol essere provvido deve mirare a partizione così giudiziosa *(approvazioni)*.

La natura, la storia e la vita additano chiaramente quali discipline troveranno meglio acconcio e più propizio

terreno nella regione adriatica e in Trieste: tutte le discipline giuridiche e tecniche attinenti all' industria, al commercio e alla marineria, e tutte quelle che giovano a far conoscere le lingue e in generale le condizioni dell' Oriente, dove i nostri navigli volgono le prore.

Oggi si ragiona pur molto della convenienza di annettere alle università gl' istituti superiori di commercio. Ciò che or fa due anni fu bene ideato a Milano, ebbe già attuazione in Germania: in Lipsia la scuola superiore di commercio è saldamente connessa con la università, in Aquisgrana con la scuola tecnica superiore, e un giornale accreditato spera che l' Italia seguirà questi esempi. In Prussia i delegati delle città, de' mercanti e degl' industriali non riconobbero la necessità di più alte scuole commerciali indipendenti; invece proposero di accoppiarle ad altri istituti. In Trieste esiste già, grazie alla munificenza di persona privata, una scuola superiore di commercio con ricco provento, che al caso potrà venire a bene della sperata università *(approvazioni)*.

La questione ha un' altra punta, che fu rivolta contro di noi. In sulle prime, accontentandoci noi dell' accademia di leggi, ci fu obbiettato che una facoltà separata non entrava nel sistema amministrativo austriaco. Se, in luogo di essere semplicemente un sotterfugio per esimersi dal dare principio a qualchecosa, la obbiezione avesse puramente a motivo la credenza, che soltanto università complete rendono tutto ciò che si ha diritto di ripromettersi da cotali istituti, io non potrei avversare la massima, perchè anch' io vagheggio la creazione di università complete. Se c' è chi risenta la fraternità delle scienze e l' unità del sapere, riflesso della unità morale e intellettiva dell' anima umana, io son quello. Con Cicerone amo il «mirus consensus concentusque» delle arti e delle scienze tutte,

ne ascolto volentieri tutte le armonie, ne aspiro avidamente il profumo, e vorrei poterne gustare tutti i sapori; ma pur troppo è un bel sogno, non cosa possibile, nè a me nè a' più.

Quanto alla coltura generale che si ammannisce nelle università, mi rimetto al giudizio di esperti. Uno attesta ch'è manchevolissima, e che, nonostante le moderne superfetazioni, le università sono ben lontane dall'attuare quella sintesi dello scibile che il tempo nostro vorrebbe; anzi la forniscono oggi men che mai, non correndo quasi altre vie che quelle della critica e della frammentaria indagine scientifica: creano specialisti, non uomini di largo sapere. Altri lamenta che, più delle singole facoltà, le singole discipline si appartano ne' loro recessi, perdendo l'intima unione tra loro e con «l'universitas literarum» *(approvazioni)*. Con l'andazzo odierno gli studenti non hanno nè tempo nè voglia di ascoltare dottrine che stanno fuori della prossima cerchia de' loro studî immediati; ciò che sotto il nome di coltura generale si pretende negli esami accademici non è che una commedia. Tuttavia io sarò l'ultimo a disperare che le scuole superiori intendano a stringere in un fascio le scienze tutte, a rinfrancarle e armonizzarle l'una con l'altra, sicchè, da tutti comprese e però amate, sieno coronamento, unico vero, della educazione *(applausi)*. La universalità, sebbene non fosse nelle intenzioni originarie delle prime università, ha pure animato la vita delle scuole italiane dal trecento, e rifulge ancora al popolo nostro nell'ideale che Dante, Leonardo e Galileo avverarono. E vi consente il popolo tedesco, che si gloria de' Dürer, de' Leibnitz, de' Goethe *(approvazioni)*.

Bene definì un ministro francese «les connaissances générales», per quelle «qui, même dans la specialitè, font la valeur réelle et l'originalitè de l'homme», ed il celebre

Duruy desiderava «être universel au profit d'une specialitè». D'accordo: «nomina, numina»; il nome università vale oggi «universitas scientiarum»; ma non lasciamoci fuorviare da parole, a rischio di smarrire le cose. Noi non ci auguriamo affatto una scuola superiore che sia meramente una scuola speciale, e pensiamo col Virchow che se lo stato avesse da procurare soltanto la coltura professionale, le università sarebbero superflue; non è però inevitabile che le scuole speciali abbiano da servire unicamente alle professioni: questo immiserimento non dipende da ciò che s'insegna, sì dal modo come s'insegna; e, di regola, anche le università più complete non ministrano che scienza da vendere a minuto.

Noi certo insisteremo sempre perchè la erigenda università italiana col tempo sia perfetta *(applausi)*; negarcela pretessendo che non si vogliono fondare università mozze, è e rimane pretesto *(approvazioni)*.

Io, dice il Billroth, non ci tengo al concetto moderno della università quale istituto che debba assolutamente avere tutte le quattro facoltà: ve ne sono tuttora senza quella di medicina, ed altre, molto prima, senza di essa, hanno pur fatto buona prova: si dovrebbe romperla una volta con certe nostre pedanterie accademiche, rigide e antiquate, avendo maggior rispetto a ciò che nella pratica occorre. Se un uomo, grandemente stimato come professore, chirurgo, cultore delle arti e delle lettere, dà tali consigli, poneteveli in cuore.

È notissimo che per lungo tempo le università di Graz, d'Innsbruck e di Leopoli erano anch'esse incomplete, e che la più recente di tutte, quella di Czernowitz, fu creata monca e monca si mantiene. Perchè non potrebbero gli stessi tenui principî dare i natali alla università nostra? Si alzino una dopo l'altra le ale dell'edificio, ma se ne insolchi

subito il basamento. Il cominciare non è difficile *(approvazioni)*: i corsi paralleli d'Innsbruck si trasferiscano là dove spettano, in territorio italiano, nella unica città che offre tutte le opportunità perchè piglino forza e larghezza e alla facoltà di legge si possano aggiungere in avvenire quelle di filosofia e di medicina *(approvazioni)*.

Altro movente validissimo sollecita la pronta istituzione di università nazionali nelle provincie, e sta nella convenienza ad ogni ora più manifesta e nell'obbligo sociale di render il popolo tutto partecipe della scienza, della letteratura, dell'arte e delle alte idealità che inspirano. Ben so essere opinione inveterata che le università sono corti di dotti, poggianti sull'erto, non inclinate ad insegnare al popolo nè a diffondere letteratura e scienza popolare; però sta ch'elle possono adempiere a due uffici: formare scienziati e specialisti e rendere popolari lettere e scienze.

Alle università non dovrebbe poter professare se non chi avesse conquistato le eccelse cime, e con ciò appunto il maggior diritto, e di solito la maggiore attezza, a chiarire, semplificare, unificare e universalizzare la scienza a beneficio di tutte le classi sociali *(approvazioni)*. Cosa desiderabile e conseguibile, come provano le lezioni popolari tenute ottimamente per ogni ramo delle scienze da' più celebri professori universitarî.

Non oppressi, alla maniera degli altri maestri, da tanti rompicapi logoratori del tempo e dell'ingegno, hanno essi ogni agevolezza e la massima autorità per accomunare a tutti le scienze ne' principî fondamentali e nelle conquiste novissime. E proprio nelle università, e pressochè solo in esse, s'insegnano materie, che non tanto è utile, quanto oramai doveroso di volgarizzare. Si ponga mente, ad esempio, al campo vastissimo delle scienze giuridiche e sociali.

Natura, storia, arte, tecnica, non c'è quasi argomento che non s'abbia il modo d'imparare su libri comprensibili a tutti: fanno eccezione lo stato e il diritto, che pur toccano tutti e così al vivo. Sarebbe dunque giusto che ogni cittadino, anche il popolano, fosse posto in grado d'intenderne qualche cosa. Così pensa nientemeno che un Rodolfo Ihering. E un pedagogo quale il Rein fa obbligo alle scuole superiori, e sopra tutto alle università, di vigilare che la economia politica e la pedagogia si svolgano in maniera sana e tranquilla in continuo accordo con la vita del popolo.

Si sa che le università non furono fatte per il popolo; ma, come tante altre cose, dovranno essere rifatte per il popolo; e vi si confanno molto più di quanto comunemente si crede. Nel parlamento francese fu già detto che l'insegnamento superiore, oltre a crear medici e avvocati e conferir de' gradi, è chiamato ad avanzare la scienza, «et de plus, il doit être un enseignement populaire par excellence»; fa mestieri che scienziati e professori «restent en comunion constante avec le peuple, avec les sentiments populaires, car il n'y a pas de chose plus populaire que l'enseignement supérieur».

Un tedesco moderno ne esorta: dotti e professori, a' quali è affidato l'insegnamento universitario, stieno sempre accosto al popolo e a' suoi sentimenti. Dato che la università abbia ad essere il centro della vita scientifica di una provincia, non è lecito separarla con muraglia cinese dalle altre classi colte e dal popolo: tale mandarinismo non sarebbe che dannoso.

L' «university extension» è buon avviamento; se però questa utile innovazione non rimanga privilegio delle capitali e di pochissime provincie, il focolare donde quel fuoco riscalda, cioè la università, vuole essere eretto

anche in altre; con lingua d'insegnamento che non può essere che la nazionale, la lingua del popolo, perchè altrimenti il tutto non sarebbe che ingannosa lustra. Oggimai la estensione dell'insegnamento universitario attira a sè tutte le classi sociali; il popolo ascolta attentamente, e non è dubbio che l'attrattiva sarà sempre maggiore e più larga.

Un filosofo di sentimento finissimo predice che que' paesi che hanno piantato una considerevole istruzione popolare senza farle cima per il popolo istruzione più seria e più alta, espieranno la loro colpa con la mediocrità degl'ingegni, la volgarità de' costumi, lo spirito superficiale e la mancanza d'intellettiva generale.

Ed io sostengo risolutamente, che la scienza, la scienza veramente umana, acquisterà il suo genuino, sostanziale e generale valore per il cuore e la mente, soltanto quando avrà penetrato le classi più numerose; dalle quali anche spiritualmente affluirà nuovo sangue nelle nostre vene, da ravvivare e acuire il nostro sguardo senilmente infiacchito e accendere in noi le migliori speranze umane.

A volere la università italiana non ci muove solo il sentimento nazionale, ma altresì il bene del popolo nostro, e più su, il progresso della umanità.

Un politico inglese nota che di solito il pubblico ragguarda le università per un lusso serbato a pochi privilegiati, e non intravede che la esistenza di una nazione è accomandata alle università, e che la scienza moderna ne ha fatto leve gagliarde per sollevare le nazioni a materiale possanza. Le nuove vittorie non saranno del più forte, ma del più scienziato: oggi, superiorità intellettuale significa anche supremazia politica e commerciale.

Queste parole io rigiro a que' signori che offendono di continui rimproveri il ceto commerciale di Trieste, e poi

fanno come il governo, mi spiego, come il governo austriaco, che non fa e non ha mai fatto nulla, proprio nulla, per avvalorare la virtù intellettiva de' triestini.

Noi italiani abbiamo saputo e comprovato in ogni tempo che scienza e commercio si aiutano a vicenda. Il cronista Giovanni Villani era banchiere, non altrimenti che Bernardo Davanzati, il celebre traduttore di Tacito. Nel secolo XV ragionavamo così: «la scienza è quella chosa che onora la città et cittadini di essa, et per la quale si vive in grandezza sì di virtù e sì ancho di ricchezze, chome manifestamente si vede».

Non rimpiangete il denaro speso per i vostri scienziati, è collocamento ben più solido e più serio di quello che fate anno per anno nel Sudan o nel Madagascar: osava dire un oratore nel parlamento di Francia, e un ex ministro assicurava che mantenere l'insegnamento superiore alle altezze del progresso importa molto più che fabbricare chilometri di strada ferrata.

In una pubblicazione ufficiale del 1853 sul rinnovamento delle università autriache si leggeva: uno stato privo di scienza è povero quando pure possedesse monti d'oro. Sta nel governo, sta in loro, o signori, di ammontare que' tesori onde ogni cittadino avrà la sua parte. Guardino all'opposto con quale grettezza si risponde qui alle dimande delle provincie; e ne facciano testimonianza i rappresentanti di Linz, di Olmütz e di Salisburgo, che accusano i governi dell'Austria di avere abolito università antiche, invece di creare le nuove.

L'Austria ha un'università per ogni tre milioni e mezzo d'abitanti: proporzione, a giudizio di chi sa, sfavorevolissima al divulgamento della coltura e all'insegnamento delle scienze. Le poche università vi sono distribuite geograficamente in modo ingiusto e inopportuno; e se i

signori della Carniola si lagnano che i loro studenti devono recarsi a Graz, quanto maggior ragione di querela abbiamo noi italiani, che dobbiamo far viaggiare i nostri dall' Istria e dalle coste dalmatiche a Innsbruck e a Graz?

Per le università d'Innsbruck e di Czernowitz nel 1899 si strombazzava che il governo le aveva collocate agli estremi confini dell'Impero, perchè quegli abitanti non fossero obbligati a studiare nella capitale o in altre città nel centro dello Stato. Era equo agli altri, ma sarebbe anche a noi. E non solo equità, ma ragionevole politica. Tutto al contrario, al soddisfacimento delle nostre legittime richieste contrastano le mene politiche del governo e de' partiti. Io le direi antipolitiche; sino a che politica è quasi un contratto sociale, che si regge sulla vicendevole moderazione.

Devo poi accertare il fatto che il colore della politica non gliel'abbiamo dato noi alla nostra università, sì i nostri avversarî. Slavi e tedeschi, contrariando la istituzione di un'università italiana in Trieste, tendono a spingersi innanzi sull'Adriatico a spogliare la nazione italiana di ogni suo possesso materiale e morale. Per noi, dovendo questa della università essere battaglia politica, sarà in ogni caso di legittima difesa e di propria conservazione. Noi non vogliamo soggiogare altre nazioni; il trionfo del momento è vendicato dal futuro.

A' sobillamenti de' nostri nemici risponde la data del 1846, l'anno che rinverdì la nostra questione universitaria; tuttavia, se proprio si volesse alludere (come vien fatto qui tanto spesso) alla politica estera, è chiaro ad ognuno che la scambievole simpatia de' littoranei non può che servire alle relazioni tra due stati, laddove il contrario varrebbe a turbarle. Tornerebbe conto all'Impero, non di pregiudicare alla coltura italiana sull'Adriatico, bensì di

conservarla; poichè dovrebbero saper tutti che la lingua, la coltura e i commerci degl'Italiani hanno esercitato un potere più che millennario sul mare Mediterraneo e che questo potere salirà più presto che declinare *(bravo, bravo)*.

Qui ricordo volentieri le parole di un tedesco: oltre alla funzione nazionale, le università ne hanno un'altra, internazionale, che consiste nel fare della scienza un ponte tra gl'ingegni de' varî popoli. Questo ponte può essere gittato a Trieste *(bravo, bravo)*; noi italiani non rifiutiamo gli eccitamenti benefici che possono venire da altri popoli, e sappiamo da parte nostra ricambiarli.

La università italiana in Trieste può essere designata veramente come una istituzione di pubblica utilità; e la miglior politica sarà sempre quella di usar giustizia. Signori, non vogliano accumulare su noi sempre nuove cagioni a farci disperare della giustizia del governo e delle altre nazioni, come già molti di noi disperano; e in una questione d'ordine così eminentemente intellettuale non si lascino infatuare dalla brutta canzone della politica *(vivi applausi, battimani e congratulazioni)*.